PETRI ARRETINI
SONECTI LASCIVI
CVM FIGVRIS

IVLIVS ROMANVS PIPPI FILIVS DELINEAVIT
MARCVS ANTONIVS RAYMVNDVS AENEIS LAMINIS EXCVSSIT
IGNOTVS IN LIGNEAS TABVLAS TRANSTVLT
MAGISTER STOPPINVVS
SIMPLICISSIMIS FIGVRIS IN NEBVLIS LOQVENTIBVS EXORNATOS
DENVO IN LVCEM REDDIDIT.

IN INFERO DOMINIO INSVLARVM OCTO
IN TVGVRIIO MAGISTRI STOPPINI
ANNO PESTIS VNIVERSAE SECVNDO
VEL
ANNO CHRISTIANORVM SALVTIS
[SICVT IPSI DICERE VOLVNT]
.MM.XX.I.
A. — Poeta quae pars est?
S. — Addita pars est.
A. — Quomodo addita?
S. — Sicut dicas adiunctiva, vel subjunctiva, vel interiectiva, vel locutiva, mehercule, quae opportunis moribus dialogismon eidolo addat, adiungat vel subiungat (uno verum excepto). Etenim in versibus suis non ekphrasin poeta pandit (ut nonnulli dicunt), sed quasi theatri rector pictos actores inducit loquentes: magus, immo vero, qui chartas et atramentum colloqui, coexortari, coexultare, coingemiscere, corrumpi fingit.
A. — Maxima igitur pars addita!
S. — Minima potius!
A. — Minima dicis?
S. — Nonne lectori ipso recipienti, interpretanti, deconstructi (i.e. omnipotent) paene totam operem summos philosophos demandare scis?
A. — Igitur, lector dive, omnipotens scaraphon, intende: laetaberis.
Fottiamci, anima mia, fottiamci presto,
Poi che tutti per fottersi nati siamo;
E se tu il cazzo adori, io la potta amo
E sarebbe il mondo un cazzo senza questo;
E se post mortem fottersi fuss’onesto,
   Direi: tanto fottiam che ci moriamo,
Per fottersi poi de la Eva ed Adamo,
Che trovarci il morir sì disonesto.

Veramente gli è ver che s’i surfanti
Non mangiavan quel pomo traditore
Io so che si sfoiavano gli amanti.
Ma lasciamo ir le ciance e in sino al core
Ficcamì il cazzo e fa’ ch’ivi si schianti
L’anima, che ’n sul cazzo or nasce or more;
E s’è impossibile, fore
Non mi tener de la potta i coglioni,
D’ogni piacer fottuto testimoni.
Mettimi un dito in cul, caro vecchione,
E spingi dentro il cazzo a poco a poco;
Alza ben questa gamba e fa’ buon gioco,
Poi mena senza far reputazione;
Che per mia fé questo è miglior boccone
Che mangiar il pan unto apresso il foco;
E s’in potta ti spiace, muta loco,
Ch’uomo non è chi non è bugerone.

In potta io vel farò questa fiata
E in cul quest’altra; e ’n potta e ’n culo il cazzo
Me farà lieto e voi lieta e beata;
E chi vòl esser gran maestro è pazzo,
Che proprio è un uccel perde-giornata
Chi d’altro che di fotter ha solazzo.
E crepi nel palazzo
Ser cortigiano e aspetti che ’l tal moia,
Ch’io per me penso sol trarmi la foia.
Questo cazzo voglio io, non un tesoro: quest'è colui che mi può far felice, quest'è un cazzo in ver da imperatrice, questa gemma val più ch'un pozzo d'oro.
Ohimè, cazzo, aiutami ch’io moro, e trova ben la foia in la matrice: in fine un cazzo piccol si disdice s'in la potta osservar vuole il decoro.

Gli è ver, ma noi siam ghiotte
Del cazzo tanto e tanto ci par lieto,
Che terremmo la guglia innanzi e drieto.

Patrona mia, voi dite ben il vero,
Che chi ha picciol cazzo e in potta fotte
Meriteria d’acqua fredda un cristero.
Chi n’ha poco in cul fotta di e notte;
Ma chi l’ha, com’io, spietato e fiero,
Sbizzariscasi sempre nelle potte.
Vogliam provar se potete tenere
Questo cazzo in la cotta e me adosso?

Ma s’io vi frango poi stando a giacere,
Farovi mal.

Aprite ben le cosse,
Che potran de le donne esser vedute
Vestite meglio si, ma non fortute.

Queste pur un bel cazzo e lungo e grosso:
Deh, se n’hai cara, lasciamel vedere.

Come s’io vo’ provar? Come s’io posso?
Più tosto questo che mangiar o bere!

Tu hai l’pensier del Rosso:
Gettati pur nel letto o ne lo spazio
Sopra di me, che se Marforio fosse
O un gigante, n’avro maggior solazzo,
Pur che mi tocchi le midolle e l’osse
Con questo tuo si venerabil cazzo,
Che guarisce le potte da la tosse.
O' l metterete voi? Ditel, di grazia, Dietro o dinanzi? Io lo vorei sapere.

Madonna no, perché la potta sazia Il cazzo sì ch'ei v'ha poco piacere; Ma quel ch'io faccio, il fo per non parere Un frate Mariano verbi grazia.
Ma poi che 'l cazzo in cul tutto volete Come voglion i grandi, io son contento Che voi fate del mio ciò che volete; E pigliâtel con man, mettêtel drento, Che tanto utile al corpo il trovarete, Quanto ch'a gli amalati l'argomento; Ed io tal gaudio sento A sentir il mio cazzo in mano a voi, Ch'io morirò se ci fottiam fra noi.
Fottimi et fac mi ciò che tu vuoi, dove che tu faccia i fatti tuoi.

Chi per me la potta e in cul ho il foco, e quanti cazzino han muli, asini e buoi.

Non scemiamo a la mia foro un poco.

Che s’è un uomo fesso, non vorreifica.

VIII

E’ sarni pura coglioneria, sendi in posta mia fetterci adesso, averoi il cazzo nella potta messo, del cul non mi faciendo carestia.

Perché gli è differente il tondo e l’asso, come l’acquato da la malomnia.
II

Ma tu potresti dir ch’io son un matto,
Perché io tengo le mani u’ stanno i piedi.

Io vi vo’ fotter per lettra, comare,
E voglio farvi al cul tante mammine
Con le dita, col cazzo e col menare,
Che sentirete un piacer senza fine,
Un non so che più dolce che ’l grattare,
Da dee, da duchesse e da regine;
E mi direte alfine
Che son un valent’uomo in tal mistiero.
Ma d’aver poco cazzo io mi dispero.

Tu m’hai ’l cazzo in la potta e ’l cul mi vedi
Ed io veglio il tuo cul com’egli è fatto.

Ma s’a cuesto modo fotter credi,
Sei una bestia e non ti verrà fatto,
Perché assai meglio nel fotter m’addatto
Quando col petto sul mio petto siedi.
O donna, io non vo' far questo peccato, Perché quest'è un cibo da prelato, Ch'hanno il gusto perduto sempre mai.

Non farò.

Perché? Non s'usa più da l'altro lato, Idest in potta?

Da voi lasciar mi voglio consigliare: Il cazzo è vostro, e s'ei vi piace tanto, Com'a cazzo gli avete a comandare.

Toglietel tutto quanto.

Io l'accetto, ben mio. Spingil da canto, Più lì, più giù: ei c'è senza sputare. O cazzo buon compagno, o cazzo santo!

Io l'ho toltò entro più che volentieri, Ma starvi un anno ci vorre' a sedere.
Apri le cosce, acciò ch’io veggia bene il tuo bel culo e la tua potta in viso: culo da comparire in paradiso, potta ch’i cori stilla per le rene. Mentre ch’io vi vagheggio, egli mi viene capriccio di basciarvi a l’improviso e mi par esser più bel che Narciso nel specchio che ’l mio cazzo allegro tiene.

Ahi ribalda, ahi ribaldo! In terra e in letto? Io ti veggio, puttana, e t’apparecchia ch’io ti rompa due costole del petto.

Io te n’incaco, franciosata vecchia, che per questo piacer plus quam perfetto entrarei in un pozzo senza secchia; e non si trova pecchia ghiotta di fior com’io d’un nobil cazzo; e nol provo anco e per mirarlo sguazzo.
Marte, malatestissimo poltrone,
Così sotto una donna non si reca
E non si fotte Venere a la cieca,
Con assai furia e poca discrezione.

Io non son Marte, io son Ercol Rangone
E fotto voi, che sète Angela Greca;
E s’io avessi qui la mia ribeca,
Vi suonerei fotendo una canzone;
E voi, signora, mia dolce consorte,
Su la potta ballar fareste il cazzo
Menando il culo e in sù spingendo forte.

XII

Signor sì che con voi fottendo sguazzo,
Ma temo Amor, che non mi dia la morte
Con le vostre armi, essendo putto e pazzo.

Cupido è mio ragazzo
E vostro figlio e guarda l’arme mia
Per sacrarle a la dea Poltronaria.
Lasciatev'ir a riverso sul letto, 
Che d'altro che di fottere non mi curo.

Oh come su la potta ci confetto!

Io vi ringrazio, cara Lorenzina: 
Mi sfiorzerò servirvi; ma spingete, 
Spingete, come fa la Ciabattina.

Adesso. Dammi tutta la lenguina, 
Ch'io moro.

Adunque, compirete?

E io.

O dio!

Dammi la lingua e apponta i piedi al muro, 
Stringe le cosce e tiemmi stretto stretto.

Ahì, traditor, che cazzo hai tu duro!

Un di tormento in culo ti prometto 
E di farlo uscire netto t'assicuro.

Io farò adesso e voi quando farete?

E io, e voi cagion ne siete.

Adesso adesso faccio, signor mio. 
Adesso ho fatto.

Ahimè!
Non tirar, futtutelo di Cupido,
La carriola; firmati, bismulo,
Ch’io vo’ fottre in pota, e non in culo,
Costei che mi to’ ‘l cazzo e me ne rido;
E ne le braccia e ne le gambe fido
E sì disconcio sto, e non t’adulor,
Che ci morrebbe a starci un’ora un mulo
E però tanto col cul soffio e grido;
E se voi, Beatrice, stentar faccio,
Perdonar mi dovete, perché’io mostr
Che fottendo a dissaggio mi disfaccio;
E se non ch’io mi specchii nel cul vostro,
Stando sospeso in l’uno e ’n l’altro braccio
Mai non si finirebbe il fatto nostro.
O cul di latte e d’ostro!
Se non ch’io son per mirarti di vena,
Non mi starebbe il cazzo dritto a pena.
Miri ciascuno, a cui chiavando duole
L’esser sturbato da sì dolce impresa,
Costui ch’ha simil termine non pesa
Portarla via fottendo ovunque vuole;
E senza gir cercando ne le scole
Per saper verbi grazia a la distesa
Far ben quel fatto, impari senza spesa
Qua che fotter potrà chiunque ama e cole.

Vedete come ei l’ha su con le braccia
Sospesa con le cambe alte ai suoi fianchi
E par che per dolcezza si disfaccia;
Né già si turbin, benché siano stanchi,
Anzi tal giuoco par ch’ad ambi piaccia
Sì che bramin fottendo venir manchi;
E pur stan dritti e franchi,
Ansando stretti a tal piacere intenti,
E fin ch’ei durerà saran contenti.
Oh che piacer è questo che me dai!

Tu pur a gambe in collo in cul me l’hai ficcato questo cazzo: urta, fraccassa. Del letto mi ritruovo in su la cassa.

Ritórnami sul letto, che mi fai crepar qui sotto, con la testa bassa: dolor de’ figli e merda questo passa. Amor cruel, a che redutto me hai! Che pensi tu di far?

XVI

Quel che ti piace.

Dammi la lingua un poco, anima mia. Assai dimanda chi ben serv’e tace. La potta alquanto di piacer vorria, se non tra lei e il cul non sia mai pace. Spinge, compar, che il cazzo sen va via. Certo morta saria se stava un poco più aver ristoro da te, mio ben, mio cor e mio tesoro.